

Il ruolo del Quirinale**UN CONFLITTO
DA SANARE
PER TUTELARE
LA GIUSTIZIA**

di MICHELE AINIS

Una raccolta di note e discorsi ufficiali, pubblicata dall'editore ufficiale dello Stato (il Poligrafico), parrebbe un piatto insipido, o comunque una rimasticatura. Non è così, almeno in questo caso. Innanzitutto perché vi trova spazio un carteggio privato fra Loris D'Ambrosio e il presidente. In secondo luogo perché il volume firmato da Giorgio Napolitano ha per oggetto la giustizia, o meglio il difficile rapporto fra politica e giustizia, nodo irrisolto della nostra vita pubblica. In terzo luogo perché gli interventi che vi vengono riuniti hanno molto da dirci sullo stile di questa presidenza. Si tratta per lo più di testi brevi, mai verbosi; e però ostinati nel proporre e riproporre un metodo, una direttiva di comportamento.

Quale? Intanto lo sforzo d'archiviare concezioni che raffigurano politica e giustizia come «mondi ostili guidati dal reciproco sospetto», per usare le parole di Napolitano. Ma per riuscirvi è necessario il dialogo, l'ascolto, la collaborazione. Ed è necessario inoltre che ciascuno coltivi il proprio ruolo, senza invadere i territori altrui. Questo ruolo — rispetto al potere giudiziario — significa ad esempio che i pareri del Csm non possono tradursi in un sindacato di costituzionalità preventivo sulle leggi. Significa opporsi alla deriva correntizia, che trasforma lo stesso Csm in una brutta copia delle assemblee parlamentari. Significa che nessuna sentenza dovrebbe mai ospitare valutazioni estranee ai fatti processuali. Significa, in breve, che i magistrati non hanno solamente il dovere d'essere imparziali: devono anche apparire come tali. Dunque no all'esposizione mediatica, no a comportamenti impropri, no a carriere politiche inaugurate nel medesimo distretto nel quale un'ora prima il neocandida-

to indossava la toga (un monito che Napolitano ha ripetuto in almeno tre occasioni).

Ecco, i moniti. Quelli del capo dello Stato hanno qui una valenza doppia, perché provengono da un organo situato al crocevia fra politica e giustizia, dal garante politico delle istituzioni, che i costituenti — saggiamente — chiamarono a presiedere il Csm. Ma l'uso insistente della *moral suasion* da parte di Napolitano esprime altresì un'idea, un'interpretazione del proprio mandato. Come «magistratura d'influenza», nel senso teorizzato da Walter Bagehot durante l'Ottocento. Dunque come autorità morale, piuttosto che giuridica. Gioca qui, probabilmente, un'inclinazione personale del nostro presidente. Ma dopotutto al Quirinale abita l'unico organo costituzionale monocratico, sicché sono sempre decisivi gli *accidents of personality*, come dicono gli inglesi. Insomma la presidenza s'incarna in un uomo, e quell'uomo giocoforza vi deposita la sua cultura, il suo temperamento.

E i sentimenti, come no. Ne è prova lo scambio epistolare fra Loris D'Ambrosio e Giorgio Napolitano, quando il primo offre le proprie dimissioni per tutelare il Quirinale da una campagna di stampa livida e impietosa, il secondo le respinge regalandogli al contempo un libro autobiografico. Come a dire ci sono passato anch'io, so cosa significa. Ciò che Napolitano non poteva sospettare è che da lì a poco D'Ambrosio sarebbe stato stroncato da un infarto. In quel momento un capitolo di questo settennato si è chiuso definitivamente, e non solo perché D'Ambrosio collaborò a tutti gli interventi che adesso vengono raccolti in volume. Ne è prova l'intestazione stessa del volume, che il presidente definisce «edizione conclusiva», pur sapendo che non potranno mancare altri interventi, nei mesi di lavoro che gli restano ancora. Da qui un messaggio, se non proprio una lezione: le istituzioni ci appaiono come luoghi astratti e impersonali, invece c'è sempre una persona in ogni stanza. Metterne a nudo il vissuto è un modo per spalancare le porte del Palazzo.

michele.ainis@uniroma3.it

